Sir

**Celibato sacerdotale: mons. Gänswein, “Benedetto XVI ha preso le distanze dalla paternità del libro sul sacerdozio e sul celibato”**

14 gennaio 2020 @ 13:30

“Benedetto XVI ha preso le distanze dalla paternità del libro sul sacerdozio e sul celibato, pubblicato dal cardinale Robert Sarah”. Lo riporta l’agenzia stampa austriaca Kathpress, riportando le dichiarazioni dell’arcivescovo Georg Gänswein, segretario privato di Benedetto XVI. Su richiesta del Papa emerito, lo stesso Gänswein – riferisce l’agenzia – avrebbe chiamato oggi il cardinale Sarah per chiedere che “l’editore rimuova il nome e l’immagine di Benedetto XVI dalla copertina del libro”. Anche la firma di Benedetto XVI deve essere tolta dall’introduzione e dalle conclusioni del libro, poiché “egli non ha collaborato alla stesura”, scrive l’agenzia. Mentre invece “il contributo con il nome del Papa emerito, nella parte centrale del libro è al 100% di Benedetto XVI”, ha riferito Gänswein. Spiega ancora Kathpress, sempre in base al contatto con Gänswein: “Il Papa emerito ha scritto il testo sul sacerdozio nell’estate 2019”, testo che poi avrebbe dato a Sarah, dietro richiesta del cardinale, mettendolo “a disposizione”. “Sapeva che il testo doveva apparire in un libro”, ma Benedetto XVI non sarebbe stato informato riguardo al piano editoriale del testo. Anche la questione dei diritti non sarebbe stata chiarita, e l’assenza di un contratto tra Benedetto XVI e l’editore Fayard lo dimostrerebbe. “È stato un malinteso”, ha dichiarato a Kathpress Gänswein, “senza mettere in discussione le buone intenzioni del cardinale Sarah”.

(S. N. )

\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**LIBRO RATZINGER E SARAH**

**Celibato sacerdotale: Bruni, “la posizione del Santo Padre è nota”**

13 gennaio 2020 @ 14:02

LIBRO RATZINGER E SARAH

**Celibato sacerdotale: Tornielli, “non è mai stato un dogma” ma “dono prezioso per tutti gli ultimi pontefici”**

“La posizione del Santo Padre sul celibato è nota”. Ad affermarlo è Matteo Bruni, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, rispondendo alle domande dei giornalisti in merito al libro sul sacerdozio, in uscita il 15 gennaio in Francia, firmato a quattro mani dal Papa emerito Joseph Ratzinger e dal card. Robert Sarah, prefetto della Congregazione del Culto divino. “Nel corso della conversazione con i giornalisti al ritorno da Panama – ha ricordato il portavoce vaticano – Papa Francesco ha affermato: ‘Mi viene alla mente una frase di San Paolo VI: ‘Preferisco dare la vita prima di cambiare la legge del celibato’’. E aggiungeva: ‘Personalmente penso che il celibato sia un dono per la Chiesa. Io non sono d’accordo di permettere il celibato opzionale, no. Soltanto rimarrebbe qualche possibilità nelle località più remote – penso alla Isole del Pacifico… quando c’è necessità pastorale, lì, il pastore deve pensare ai fedeli’”. “A riguardo invece del modo in cui questo argomento si inserisce nel lavoro più generale del recente Sinodo sulla Regione Panamazzonica e la sua evangelizzazione – fa notare Bruni – durante la sessione conclusiva il Santo Padre affermava: ‘Mi ha fatto molto piacere che non siamo caduti prigionieri di questi gruppi selettivi che del Sinodo vogliono vedere solo che cosa è stato deciso su questo o su quell’altro punto intra-ecclesiastico, e negano il corpo del Sinodo che sono le diagnosi che abbiamo fatto nelle quattro dimensioni’” (pastorale, culturale, sociale ed ecologica).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**FINE VITA**

**Cure palliative: don Angelelli (Cei), “sedazione profonda non è atto eutanasico”**

14 gennaio 2020 @ 12:01

Contenuti correlati

“La sedazione palliativa profonda è stata erroneamente paragonata all’eutanasia, ma non è assolutamente un atto eutanasico, posto che venga fatta a determinate condizioni”. A sgomberare il campo da ogni possibile equivoco tra sedazione profonda – trattamento sanitario previsto dalle legge 38 sulle cure palliative per consentire ad un paziente in fase terminale, come il giovane ex calciatore Giovanni Custodero scomparso nei giorni scorsi, di non provare dolore quando ogni altro trattamento farmacologico risulta ormai inefficace – ed atti eutanasici volti a procurare la morte, è don Massimo Angelelli, direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, introducendo oggi a Roma, presso la sede dei vescovi italiani, la giornata di studio e formazione per assistenti spirituali e cappellani degli hospice. Don Angelelli ribadisce il valore delle cure palliative, “elevate quasi a diritto costituzionale dall’ultima sentenza della Consulta su fine vita e suicidio assistito”. “Come Chiesa – puntualizza – abbiano elaborato una posizione chiara: il ricorso alle cure palliative è la risposta ad un’idea di abbandono nella fase terminale della vita. Siamo infatti convinti che se una persona viene accompagnata in modo dignitoso al termine della sua vita, riesce a trovare un senso anche alla dimensione della sofferenza e ragionevolmente non chiederà di anticipare la morte”. Il direttore dell’Ufficio Cei annuncia che durante i lavori del Tavolo hospice che si è riunito ieri, sempre a Roma, è stato chiuso il documento sull’identità degli hospice cattolici e di ispirazione cristiana, attualmente 24 strutture sul territorio nazionale, il 10% di tutti gli hospice presenti nel nostro Paese. Ora il testo, che si propone come punto di riferimento per l’accompagnamento delle persone negli ultimi momenti della loro vita, verrà sottoposto all’approvazione della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute.

(G. P. T. )

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Notizie Sir del giorno: celibato sacerdotale, Libia, Europa sociale e verde, sedazione profonda, Terra Santa, terremoto Haiti, “lago rifiuti” a Cava Giglio**

14 gennaio 2020 @ 19:30

**Celibato sacerdotale: mons. Gänswein, “Benedetto XVI ha preso le distanze dalla paternità del libro sul sacerdozio e sul celibato”**

“Benedetto XVI ha preso le distanze dalla paternità del libro sul sacerdozio e sul celibato, pubblicato dal cardinale Robert Sarah”. Così l’agenzia stampa austriaca Kathpress, riportando le dichiarazioni dell’arcivescovo Georg Gänswein, segretario privato di Benedetto XVI. Su richiesta del Papa emerito, lo stesso Gänswein – ha riferito l’agenzia – avrebbe chiamato oggi il cardinale Sarah per chiedere che “l’editore rimuova il nome e l’immagine di Benedetto XVI dalla copertina del libro”. Anche la firma di Benedetto XVI deve essere tolta dall’introduzione e dalle conclusioni del libro, poiché “egli non ha collaborato alla stesura”, scrive l’agenzia. Mentre invece “il contributo con il nome del Papa emerito, nella parte centrale del libro è al 100% di Benedetto XVI”, ha riferito Gänswein. In un tweet, il card. Robert Sarah ha annunciato che “considerando le controversie che hanno provocato la pubblicazione del libro ‘Dal profondo dei nostri cuori’, si decide che l’autore del libro sarà per le pubblicazioni future il card. Sarah, con il contributo di Benedetto XVI. Tuttavia, il testo completo rimane assolutamente invariato”. Dal cardinale, qualche ora dopo, la conferma di aver parlato, questa mattina, con l’arcivescovo Georg Gänswein, segretario di Benedetto XVI. “Ho anche avuto una conversazione con la direzione di Fayard (l’editore del libro, ndr) per mettere in atto le richieste specifiche di mons. Gänswein”. (clicca qui)

**Libia: Conte, “l’importante è che ci sia un cessate il fuoco sostanziale”. “L’Italia valuterà l’invio di soldati”**

L’Italia “è assolutamente disponibile” a “dare ogni forma di contributo utile per la pacificazione in Libia”. Ma “in questo momento non ha senso ragionare di dislocamento” di militari italiani. Bisogna prima ritrovarsi a Berlino, creare le premesse. “Se ci saranno, con tutte le condizioni di garanzia in un contesto chiaro e certo, l’Italia valuterà la disponibilità” come fatto in precedenza per altri contesti. “Non escludiamo questa possibilità, ne parleremo a Berlino. Non manderemo uno solo dei nostri ragazzi se non in condizioni di sicurezza, con un contesto e un percorso politico molto chiaro”. Così il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, incontrando la stampa al termine dell’incontro avuto a Il Cairo con il presidente della Repubblica Araba d’Egitto, Abd al Fattah al Sisi. Per il premier, “il fatto che la componente di Haftar non abbia sottoscritto l’accordo per il cessate il fuoco non deve distrarci. L’importante è che ci sia un cessate il fuoco sostanziale e si possa indirizzare questo processo verso una soluzione politica”. (clicca qui)

**Commissione Ue: strategia per un’Europa sociale e verde. Con il Green deal un’Europa climaticamente neutra**

(Strasburgo) “L’Europa sta attraversando grandi cambiamenti. Mentre ci troviamo ad affrontare le trasformazioni ecologica e digitale e l’invecchiamento della popolazione, la Commissione vuole garantire che le persone restino al centro dell’attenzione e che l’economia sia al loro servizio. Abbiamo già uno strumento, il pilastro europeo dei diritti sociali. Ora vogliamo garantire che l’Ue e i suoi Stati membri, come pure le parti interessate, si impegnino ad attuarlo”. Valdis Dombrovskis è vicepresidente della Commissione con l’incarico per un’“economia al servizio delle persone”. Oggi, a nome del Collegio guidato da Ursula von der Leyen, ha presentato un’ampia “comunicazione” sulla “costruzione di un’Europa sociale forte per transizioni giuste”. Si tratta di una serie di documenti correlati al Green Deal, che definiscono “le modalità con cui la politica sociale risponderà alle sfide e alle opportunità odierne, proponendo misure a livello dell’Ue per i prossimi mesi e chiedendo un riscontro su ulteriori interventi a tutti i livelli nel settore dell’occupazione e dei diritti sociali”. La Commissione ha avviato oggi stesso – in una strategia politica di lungo periodo – la prima fase della consultazione delle parti sociali (imprese e sindacati) riguardante salari minimi equi per i lavoratori dell’Unione. Nel presentare oggi a Strasburgo il meccanismo per una “transizione equa”, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha sottolineato che “al centro del Green Deal europeo, che racchiude la nostra visione per un’Europa climaticamente neutra entro il 2050, ci sono le persone. La trasformazione che ci si prospetta è senza precedenti e avrà successo solo se è giusta e va a beneficio di tutti. Sosterremo le popolazioni e le regioni chiamate a compiere gli sforzi maggiori affinché nessuno sia lasciato indietro”. (clicca qui)

**Cure palliative: don Angelelli (Cei), “sedazione profonda non è atto eutanasico”**

“La sedazione palliativa profonda è stata erroneamente paragonata all’eutanasia, ma non è assolutamente un atto eutanasico, posto che venga fatta a determinate condizioni”. A sgomberare il campo da ogni possibile equivoco tra sedazione profonda – trattamento sanitario previsto dalle legge 38 sulle cure palliative per consentire ad un paziente in fase terminale di non provare dolore quando ogni altro trattamento farmacologico risulta ormai inefficace – ed atti eutanasici volti a procurare la morte, è stato don Massimo Angelelli, direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei, introducendo oggi a Roma, presso la sede dei vescovi italiani, la giornata di studio e formazione per assistenti spirituali e cappellani degli hospice. Don Angelelli ha ribadito il valore delle cure palliative, “elevate quasi a diritto costituzionale dall’ultima sentenza della Consulta su fine vita e suicidio assistito”. “Come Chiesa – ha puntualizzato – abbiano elaborato una posizione chiara: il ricorso alle cure palliative è la risposta ad un’idea di abbandono nella fase terminale della vita. Siamo infatti convinti che se una persona viene accompagnata in modo dignitoso al termine della sua vita, riesce a trovare un senso anche alla dimensione della sofferenza e ragionevolmente non chiederà di anticipare la morte”. (clicca qui)

**Terra Santa: vescovi Hlc in visita alla scuola delle suore comboniane a Betania. Mons. Stenger, “i bambini una volta cresciuti saranno i primi nemici del muro”**

(Da Betania) I vescovi dell’Hlc (Coordinamento della Terra Santa) hanno fatto visita alla scuola delle suore comboniane a Betania, nei pressi di Gerusalemme. Qui il muro israeliano ha tagliato in due il loro convento dalla scuola. I circa 40 bambini sono quindi costretti a un lungo tragitto per andare a lezione. Israele da due anni non consente il passaggio attraverso una porta creata appositamente. “La scuola – ha spiegato suor Alicia, provinciale per il Medio Oriente delle comboniane – si trova tra due fuochi: da un lato Israele e dall’altro i palestinesi. Gli scontri non sono rari, gli ultimi solo pochi giorni fa con lancio di pietre e di molotov e la risposta militare israeliana. Il cortile della scuola è stato rivestito con un tappeto artificiale di erba per coprire le buche provocate dagli scontri e permettere ai bambini di giocare. Nonostante ciò i genitori continuano a fare grandi sacrifici per permettere ai loro figli di studiare e crescere con valori di tolleranza e amicizia. Questo è il nostro modo per abbattere il muro che genera solo diffidenza e inimicizia”. “I governi – ha commentato al Sir mons. Marc Stenger, vescovo di Troyes e co-presidente di Pax Christi international – costruiscono muri e le suore ponti; i governi pensano di ottenere sicurezza, ma generano solo instabilità e odio. I bambini di questa scuola, una volta cresciuti, saranno i primi nemici del muro. I muri sono destinati a cadere. Tutti”. (clicca qui)

**Haiti: mons. Saturné (presidente vescovi) a dieci anni dal terremoto, “qui c’è mancanza di tutto”**

“A dieci anni dal terremoto ci sono ancora tantissimi problemi, sia per chi non ha ancora una casa, sia per coloro che continuano ad avere problemi fisici, oppure psicologici. Ci sono ancora chiese e cattedrali da ricostruire. Soprattutto qui c’è mancanza di tutto: cibo, soldi, casa, lavoro, assistenza sanitaria, scuola. La vita è molto difficile. Certo, molti dicono che ciò avviene anche a causa della corruzione”. Mons. Launay Saturné, arcivescovo di Cap-Haïtien e presidente della Conferenza episcopale haitiana, traccia questo bilancio al Sir, proprio nei giorni in cui si ricorda il decimo anniversario del terribile sisma che il 12 gennaio 2010 causò la morte di almeno 250mila persone (c’è chi arriva a ipotizzare la cifra di 350mila). L’arcivescovo, preoccupato in generale per la drammatica situazione del Paese, lamenta la mancanza di una politica di prevenzione: “In altri Paesi, con terremoti anche più forti di quello accaduto ad Haiti, ci sono molti meno danni e meno vittime. Quindi, abbiamo davanti a noi un grande lavoro di motivazione e coscientizzazione, di sguardo verso il futuro, di un’attenzione nuova e profetica ai problemi ecologici”. (clicca qui)

**Terra dei fuochi: mons. Di Donna (Acerra) su “lago rifiuti” a Cava Giglio, “non tacere di fronte a dramma che segna presente e futuro”**

“Non tacere di fronte ad un vero dramma che già segna il presente e certamente segnerà il futuro delle nuove generazioni”. Impegnato a Teano con i vescovi, sacerdoti e diaconi, di otto diocesi della Campania per riflettere sul dramma dell’inquinamento ambientale, il vescovo di Acerra, mons. Antonio Di Donna, si è dichiarato preoccupato per quanto accaduto oggi a San Felice a Cancello, Comune della diocesi di Acerra in provincia di Caserta. Dopo la scoperta di un vero e proprio “lago di rifiuti” nella dismessa “Cava Giglio” e a seguito dell’aggressione a due giornalisti, mons. Di Donna ha rilanciato l’appello dei vescovi a “non tacere di fronte ad un vero dramma che già segna il presente e certamente segnerà il futuro delle nuove generazioni”. Con un messaggio ai sacerdoti e fedeli della diocesi, il presule ha invitato tutti, cittadini e Istituzioni, a prendere coscienza e denunciare, affinché le nostre terre siano “bonificate”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’ANALISI**

**Non ci sono due Papi, ma la loro diversità è strumentalizzata nella lotta tra fazioni**

**Riduttiva l’idea che uno sia rivoluzionario e l’altro ortodosso. Gli attacchi dei tradizionalisti a Francesco arrivano fino al punto di evocare esiti scismatici**

di Massimo Franco

Non ci sono due Papi, ma la loro diversità è strumentalizzata nella lotta tra fazioni

Non è la prima volta in quasi sette anni che Francesco e Benedetto mostrano di avere vedute non identiche: anche in materia dottrinale. Sono diversi in molte cose. In modo semplicistico, Jorge Mario Bergoglio viene etichettato come «moderno», mentre Joseph Ratzinger sarebbe «tradizionalista». Eppure, entrambi sanno che la loro coabitazione concorde ai vertici della Chiesa ha del miracoloso; ed è un bene troppo prezioso per essere sgualcita dalle polemiche. E tutti e due non possono e non vogliono incrinare un’unità già messa a dura prova da divisioni che la rinuncia di Benedetto XVI nel 2013 ha rivelato e drammatizzato; e che il pontificato di Francesco non ha sanato. Le tensioni emerse in queste ore sul celibato dei sacerdoti tra quelli che impropriamente vengono definiti «i due Papi» sembrerebbero capaci di guastare la loro coesistenza pacifica. Eppure, ancora una volta la diversità innegabile tra le due figure apicali della Chiesa cattolica è destinata a non trasformarsi in conflitto. Un libro francese del cardinale conservatore Robert Sarah è stato strumentalizzato, facendolo apparire come scritto a quattro mani insieme con Benedetto, che aveva solo concesso un suo testo teologico su richiesta insistente di Sarah, e letto le pagine del cardinale. Tanto che ieri è stato chiesto di far cambiare la copertina e di eliminare la «firma» di Benedetto: richieste accettate.

Ma, al di là del pasticcio editoriale e dei suoi contraccolpi nei precari equilibri interni vaticani, l’episodio è rivelatore. Conferma quanto sia soggetta a forzature e strappi la lotta tra «progressisti» e «conservatori». E quanto, sia nello schieramento di Francesco che in quello di Benedetto, agiscano manipoli di pretoriani decisi a trasformare il loro rapporto dialettico ma sempre leale in uno scontro tra fazioni. Lo si era già visto nell’aprile del 2019, quando il papa emerito aveva reso pubbliche le diciotto pagine dei suoi «Appunti» sulla pedofilia, due mesi dopo il vertice mondiale delle conferenze episcopali organizzato a Roma da Francesco.

Si disse che era un colpo basso ordito da ambienti tradizionalisti contro la linea di Bergoglio. Qualcuno arrivò a sostenere che quella riflessione non era neanche di Benedetto, perché non sarebbe stato nelle condizioni fisiche e forse mentali per scriverla. Poi si è capito non solo che erano farina del suo sacco, ma che ne aveva informato anche per iscritto sia Francesco, sia il segretario di Stato, Piero Parolin; e che c’era stata l’autorizzazione papale a renderli pubblici. In quel caso, si notò un’acredine esagerata contro Benedetto da parte del «partito di Casa Santa Marta», la residenza del pontefice dentro il Vaticano; e un’ostilità altrettanto becera dei nostalgici di Ratzinger contro Bergoglio.

Il fatto che il tentativo riaffiori adesso non deve sorprendere. Il papato argentino vive una fase di affanno, se non di stasi. L’aggressività del fronte tradizionalista nei suoi confronti non accenna a placarsi, con spinte centrifughe che arrivano a evocare conati scismatici. E, in parallelo, si avverte una pressione crescente dei tifosi di Francesco, per spingerlo a prendere posizioni più radicali su temi come appunto la fine del celibato dei sacerdoti: a costo di spezzare davvero il compromesso del quale lui e Benedetto sono stati garanti in questi anni. Che i «due Papi» riescano a fermare il pericolo di una frattura interna, a questo punto, non è scontato.

La loro presenza in Vaticano, a poche centinaia di metri l’uno dall’altro, è un’anomalia che accompagna da quasi sette anni il pontificato. Era imprevedibile, ai tempi della rinuncia di Ratzinger e dell’elezione di Bergoglio, il 13 marzo del 2013, sapere che forma avrebbe preso il loro rapporto in assenza di regole certe: era la prima volta dopo settecento anni. Né si poteva immaginare che Francesco sarebbe stato affiancato per un periodo così lungo dal «non papato» del predecessore tedesco. La versione ufficiale era infatti che la rinuncia di Benedetto XVI fosse legata alle sue condizioni di salute precarie, sebbene non solo da quelle.

In questi anni il Vaticano ha convissuto non solo con «due papi» ma con un doppio mistero: quello delle vere ragioni per le quali Ratzinger si è dimesso, e del patto tacito che lui e il successore avrebbero stipulato dopo il Conclave. E dunque dovrebbe meravigliare non tanto l’increspatura emersa negli ultimi giorni, ma il fatto che per tutto questo tempo il doppio mistero abbia preservato l’unità della Chiesa. È vero che in filigrana si intravede un’accentuazione del ruolo del papa emerito come guardiano della dottrina; e, sul versante opposto, la difficoltà di Francesco a frenare quei settori progressisti che, lungo l’asse Germania-Brasile, hanno premuto per un controverso Sinodo sull’Amazzonia: quello che ha innescato la discussione sul celibato dei sacerdoti.

Ma lo schema di Francesco «rivoluzionario» e di Benedetto «ortodosso» appare inadeguato, oltre che stucchevole. A novembre, sulla rivista tedesca Vatican Magasin, il giornalista Von Ludwig Ring-Eifel li ha accomunati in un giudizio spiazzante. «Benedetto XVI e Francesco hanno entrambi contribuito alla rapida destrutturazione del papato in pochi anni... Dopo che Benedetto aveva normalizzato il pontificato con le sue dimissioni», si legge tra l’altro, «Francesco ha inflitto un altro potente colpo con la sua diluizione e relativizzazione del papato». È un’analisi opinabile, ma potrebbe servire se invita tutti a uscire dall’imbuto sporco delle polemiche strumentali.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LIBIA**

**Dalla Cia a Putin, i mille volti del generale Haftar**

**Altero e poco incline al dialogo l’uomo forte della Cirenaica vede la diplomazia come un pericolo**

di Lorenzo Cremonesi

Può essere estremamente duro, ma anche accomodante, desideroso di farsi ben volere. Alterna i modi alteri del soldato di carriera tutto di un pezzo a quelli dell’aspirante statista deciso a dominare la grande politica, ma in fondo consapevole che quello non è il suo mondo. Sicurissimo di sé quando parla di armi, soldati, avanzate e frontiere. È però scostante se deve spiegare le sue strategie di lungo periodo, o che cosa vorrà fare quando finalmente arriverà a Tripoli per insediare il suo governo. «Questo non è il momento della democrazia. Non cerco il dialogo. Prima devo combattere i miei nemici, le milizie, i terroristi. Più avanti, quando la Libia sarà stabile, allora riparleremo di elezioni e libertà di stampa», ha sempre sostenuto dilungandosi nelle tre interviste al Corriere negli ultimi anni. La prima volta nel suo ufficio a Bengasi nel 2017 impiegò oltre un’ora per spiegare che all’inizio lui aveva tutti i numeri per diventare il ministro della Difesa del governo nato dalla rivoluzione contro Gheddafi nel 2011. «Ma gli estremisti islamici e i Fratelli Musulmani che dominano a Tripoli non mi hanno voluto. È stato allora che ho capito che con loro non c’era altro sistema, se non il pugno di ferro. Le loro milizie sono preda di Al Qaeda e Isis», disse senza riuscire a nascondere la rabbia per l’umiliazione di essere stato rifiutato in modo offensivo.

Fu nel 2014 che lanciò la sua «operazione dignità» per «ricostruire» la Libia con un solo centro di potere: il suo. Però lui non ha mai neppure nascosto di avere fretta. Una fretta maledetta, perché a 76 anni la sua salute è incerta, specie il cuore; perché, nonostante si proclami comandante dell’Esercito nazionale libico, in realtà deve fare i conti con i vecchi comandanti dell’esercito di Gheddafi; perché le tribù di Cirenaica e Fezzan che lo seguono condizionano la loro scelta ai suoi successi. Ma soprattutto per il fatto che questa campagna militare è durata già troppo tempo. E ciò spiega il suo rifiuto di piegarsi a Mosca nelle ultime ore. Ha scelto la via della forza. Se si ferma è perduto. Rientrare nel gioco diplomatico lo indebolisce. Ogni giorno che passa rappresenta una vittoria per Tripoli e Misurata. Era partito con l’offensiva militare il 4 aprile scorso convinto di far fuori il fronte di Fayez al Sarraj in pochi giorni. Se torna indietro rischia tutto, persino la vita. C’è suo figlio Saddam, che aspira a crescere di ruolo, scontrandosi violentemente sia con Mahmoud Warfalli, il suo uomo per i «lavori sporchi» accusato di avere ucciso a sangue freddo decine di prigionieri, e sia con Unis Abuchamada, un altro ambizioso capo militare col pelo sullo stomaco. A farne le spese sono stati decine di attivisti per i diritti civili uccisi o desaparecidos in Cirenaica, tra cui la donna politica Sehan Sergewa, rapita in casa lo scorso luglio (pare dalla brigata di Saddam) e mai più vista o sentita.

Questa fase di grave incertezza lo rende ancora più furioso. Tornano le vecchie accuse. Per esempio quella di avere tradito Gheddafi durante la guerra in Ciad nel 1987. Allora lui comandava il contingente libico e venne fatto prigioniero, ponendosi quindi a capo di una congiura per defenestrare il Colonnello. Ma soprattutto quella ancora più grave rilanciata adesso con veemenza di essere passato al soldo della Cia nel 1990 quando gli Stati Uniti gli dettero la cittadinanza permettendo il suo insediamento in Virginia. «Haftar non ha mai veramente vinto una guerra», dicono i suoi nemici. E tuttavia ha avuto l’indubbia capacità di ricostruire un corpo combattente quasi dal nulla giocando sul desiderio di stabilità a qualsiasi prezzo che cresce nel Paese, oltreché lavorando sugli antichi rapporti con i militari egiziani e i principi degli Emirati. Ora la sua fuga sotto pressione da Mosca più che mai gli impone il dilemma centrale: saprà lo Haftar politico dominare quello militare?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, il progetto di Lamorgese per cambiare l'accoglienza: "Ampliare le categorie di permessi umanitari"**

**La ministra dell'Interno studia modifiche al decreto sicurezza per evitare che a giugno migliaia di persone finiscano in strada. E Brescia (M5S) chiede misure per l'integrazione**

di ALESSANDRA ZINITI

14 gennaio 2020

Ampliare le tipologie di protezione umanitaria per evitare che a giugno migliaia di migranti perdano il diritto all'accoglienza e finiscano in strada. E' questa la strada che la ministra dell'Interno Luciana Lamorgese intende percorrere, con un'ulteriore modifica al decreto sicurezza (anticipata da Repubblica) che riguarda i tagli all'accoglienza da cui al momento vengono messi fuori coloro che sono titolari di protezione umanitaria e ovviamente tutti quelli (la maggioranza) che non si vedranno rinnovare il permesso alla prima scadenza.

Intervenendo a "Otto e mezzo", la ministra dell'Interno ha detto: "Va ampliata la categoria dei permessi umanitari per evitare quanto stava per succedere a dicembre, ovvero che chi era senza permesso finisse per strada". "Oltre a recepire i punti indicati dal presidente della Repubblica - ha spiegato Lamorgese - va fatto anche un discorso più complessivo. Come permessi umanitari eravamo arrivati al 28 per cento contro il 3-4 per cento di altri Paesi ma limitare al massimo questa forma di protezione non va bene".

Come anticipato da Repubblica, non si arriverà ad un ripristino della protezione umanitaria (abolita di fatto dal primo decreto sicurezza) ma gli uffici legislativi del Viminale stanno ipotizzando ulteriori forme di protezione speciale, oltre a quelle che hanno sostituito l'umanitaria, in modo da potere aumentare la percentuale di persone da proteggere, a cominciare da quelle che hanno già un permesso in scadenza e che dunque (dopo la proroga di sei mesi concessa dal Viminale grazie a fondi europei) a giugno dovrebbero lasciare le struttre di seconda accoglienza in cui sono ospitate.

La ministra dell'Interno chiede al governo maggiore coraggio: "Può fare ancora tanto ma serve coraggio. Se si crede in un progetto, anche se le scelte non sono sempre condivise bisogna avere il coraggio di portarlo avanti". E su Salvini: "In quanto ministri nessuno di noi è sottratto o può sottrarsi alle leggi vigenti. Come ex ministro va davanti al Tribunale dei ministri e lì si decide se deve essere processato o meno".

Lamorgese dice anche di temere che l'instabilità in Libia possa portare ad una ripresa dei flussi migratori: "La preoccupazione esiste. Un Paese instabile come è ora la Libia può avere grandi ripercussioni sull'entità dei flussi migratori. Non è possibile far numeri, ma certamente sono numeri consistenti. Bisogna lavorare ad una soluzione politica a livello europeo, in questo senso la Conferenza di Berlino può fare tanto".

Parole che suscitano il plauso del presidente della commissione Affari costituzionali della Camera Giuseppe Brescia che arriva a chiedere misure per l'integrazione nella modifica ai decreti sicurezza. " Appreezzo le parole del ministro Lamorgese sulle modifiche dei decreti sicurezza - dice - Questo decreto non deve essere una mera operazione di revisione del passato ma l'occasione per costruire percorsi di integrazione mantenendo la barra dritta su lotta agli abusi, alle speculazioni e all'illegalità. Sono certo che il M5S saprà dare un contributo partendo dagli emendamenti che furono ritirati in commissione".

"Ritengo importanti le parole pronunciate oggi dal ministro Lamorgese sulla revisione dei Decreti Sicurezza - dice il viceministro dell'Interno Matteo Mauri - Ampliare le categorie delle persone piu' vulnerabili che possono usufruire dei permessi umanitari e favorire percio' i percorsi di integrazione significa lavorare nell'interesse generale di tutti i cittadini. Aprire a una riflessione piu' complessiva sulla gestione del fenomeno migratorio e sui Decreti sotto esame andando oltre alle sole osservazioni del Presidente della Repubblica e' una scelta che va nella direzione giusta".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Smog, il direttore del Cnr: "Bloccare le auto non serve, le misure dei sindaci sono inutili"Smog, il direttore del Cnr: "Bloccare le auto non serve, le misure dei sindaci sono inutili"**

Cinzia Perrino dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico: "Non è solo una questione di circolazione, bisognare limitare i chilometri percorsi dalle macchine. E controlliamo e gestiamo l'aumento dell'uso di legna e pellet per il riscaldamento"

di GIACOMO TALIGNANI

ROMA - "Metti tanti fumatori in una stanza chiusa e chiedi ad un paio di smettere di fumare. Forse ci sarà un po' meno fumo, ma finché non verrà aperta la finestra le cose cambieranno pochissimo". Usa un esempio semplice, Cinzia Perrino, direttore dell'Istituto sull'Inquinamento atmosferico (IIA) del Cnr per suggerire che, seppur utili, le giornate di grande stop al traffico purtroppo "incidono poco" sulla qualità della nostra aria.

In questo inverno di bassa pressione lo smog sta soffocando la Pianura Padana, città come Torino o Milano preoccupano per i livelli impressionanti e costanti di Pm10 e in decine di altre metropoli continueranno anche nei prossimi giorni le limitazioni alla circolazione. A Roma la sindaca Virginia Raggi ha perfino vietato il traffico alle auto più "moderne", quelle Euro 6. Ma queste singole giornate di blocco - proviamo a chiedere a Perrino - incidono davvero sulla salute dell'ambiente?

"Come tutte le misure emergenziali, e questa è una di quelle, sono misure che lasciano un po' il tempo che trovano. Sono 20-30 anni che ci rifugiamo in misure come queste e poco viene fatto per soluzioni che incidano in maniera sensata e a lungo termine. Quelle odierne hanno un piccolo effetto. Quanto? Il contributo diretto del traffico relativo alle polveri Pm10 è stimabile intorno al 25%. Vietando la circolazione ai diesel incidiamo dunque solo su quel 25% ma nel frattempo tanti altri veicoli continuano a circolare, più o meno la metà di quelli abituali. A questo punto, il blocco, si potrebbe dire che incide per poco più del 12%. Una percentuale piccola, davvero marginale".

E perché le amministrazioni intervengono sempre e solo sul traffico?

"Perché è il più controllabile. Un blocco del traffico è la cosa più semplice per tentare una azione immediata, anche se l'efficacia è minima. E' molto più complesso invece pensare di programmare azioni a lunga durata. Poi ti trovi in situazioni come quest'anno che sono molto sfavorevoli: per 20 giorni e più si verifica alta pressione, assenza di venti significativi e di precipitazioni e così tutto si complica. E' come se fossimo nella condizione di un gruppo di fumatori dentro a una stanza con finestre chiuse. Anche se due o tre non fumano per un po', la concentrazione di fumo aumenta comunque perché non c'è ricambio".

Se non sulle auto, su cosa dovremmo concentrarci allora?

"Un aspetto poco discusso, soprattutto d'inverno, è per esempio quello che negli ultimi anni c'è stato un aumento importante dell'uso di legna e pellet per il riscaldamento, di termostufe, termocamini e caminetti, tutte strutture che emettono molte polveri, anche se sono impianti piccoli e domestici. Ce ne sono tantissimi e danno un contributo negativo alla qualità dell'aria importante. Andrebbero controllate, gestite: esistono ordinanze sulla regolazione dei gradi, ma per ora funzionano poco".

Quanto incide invece il cambiamento climatico sullo smog?

"E' un discorso complesso. Ricordiamoci sempre che esistono città trafficate, come Roma, che però sono più fortunate tra regimi di brezza e condizioni atmosferiche spesso favorevoli e, al contrario, zone come il bacino padano che risultano chiuse e dove tra polveri sottili ed emissioni agricolo-industriali la situazione è drammatica. I cambiamenti climatici, in entrambe le aree, porteranno eventi sempre più estremi, con incidenza diversa. Capire come questi ricadranno sulla qualità dell'aria è difficile ed oggetto di studio, anche perché molto dipenderà dalle precipitazioni".

"Io credo che come tecnologia dei motori ormai abbiamo tirato la corda al massimo: Euro 5 e Euro 6 sono molto vicini come caratteristiche emissive, non si migliora più di tanto. E' giusto continuare a cercare nuove soluzioni ma sulla concentrazione delle polveri non riusciremo a fare miracoli. Ecco perché bisognerebbe agire su chilometri percorsi. Un'auto è responsabile per ciò che esce dalla marmitta ma anche per il risollevamento delle polveri depositate sulle strade. Questa emissione è indipendente dalla categoria del veicolo, che sia Euro 0 o Euro 6, diesel o benzina, un'auto comunque risolleva polveri, motivo per cui bisognerebbe pensare a limitare i chilometri da percorrere. Poi certo, va implementato il trasporto pubblico ed è necessario puntare su tecnologie più sostenibili e trovare il modo per evitare che tutte le persone usino l'auto sempre, anche per i minimi spostamenti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

Il governo ha deciso: revocherà la concessione ???????alla società Autostrade

Dopo mesi di confronto anche Conte sposa la linea del grillino Di Maio. Ma nella maggioranza non c’è pieno accordo. Le perplessità del Tesoro

Il ponte Morandi a Genova dopo il crollo del 14 agosto 2018 che ha causato la morte di 43 persone , oltre a 566 sfollati che hanno dovuto abbandonare le proprie case

ROMA. Se non sarà al Consiglio dei ministri di venerdì, sarà in quello successivo, ma ormai Giuseppe Conte è deciso: «Mi sembra inevitabile la revoca per Autostrade». Luigi Di Maio è convinto che il premier non retrocederà. Nel Pd invece ci sono molti più dubbi, anche su quando sia più opportuno uscire con la notizia, se prima o dopo il voto in Emilia-Romagna, per non dare a Matteo Renzi un argomento che lo aiuti a fare il guastatore alla vigilia del voto.

Indagine choc: sulle autostrade d'Italia oltre 200 tunnel a rischio crolli

Un aneddoto raccolto dalla Stampa è rivelatore delle incertezze dei dem. Sul volo Alitalia Milano-Roma di lunedì mattina c’è una passeggera che ha un tono di voce più alto degli altri. Qualcuno la riconosce subito: è la ministra dei Trasporti Paola De Micheli. Sta parlando al telefono in modo agitato. Chi le è vicino sente in maniera chiara cosa sta dicendo e sente che cita Nicola Zingaretti, il segretario del suo partito, il Pd: «Non si decide, non si capisce che posizione abbiamo. Ma io devo saperlo!». De Micheli parla in quanto titolare di un ministero che è cruciale nella definizione del destino di Autostrade. Parla perché costretta a galleggiare in un guado tra partito e governo, nella nebbia politica di queste ore dove ogni decisione si mescola al calcolo elettorale e ai rapporti di forza con gli alleati. Qualche ora dopo, dall’abbazia di Contigliano, nel Reatino, al seminario Pd quello sfogo si trasformerà in una dichiarazione più diplomatica: «Sui concessionari autostradali, sui quali c’è una discussione e un dibattito anche dentro di noi, vorrei avere quanto prima un approfondimento, soprattutto nei gruppi parlamentari».

Autostrade, Boccia: "Intervento dello Stato è quasi inevitabile, forma da decidere"

De Micheli sa bene che il presidente del Consiglio Giuseppe Conte si è ormai decisamente orientato verso la revoca. I due si sono visti giovedì scorso, in un vertice ristretto prima dell’ultimo Cdm. In quell’occasione la ministra ha portato con sé e mostrato al premier il dossier della commissione del Mit che inchioda alle proprie responsabilità Autostrade per l’Italia, la società che fa capo al gruppo Atlantia, della famiglia Benetton. L’analisi è chiusa e non lascia scampo. Anche per questo negli ultimi giorni Conte non ha avuto timore a esporsi e a parlare pubblicamente di «gravi inadempienze» sulle quali «il governo non farà sconti», nonostante al Tesoro i tecnici abbiano espresso perplessità per la ricaduta finanziaria delle penali.

Manca ancora l’ultimo parere dell’Avvocatura, quello che serve a capire quali siano i margini in caso di un prevedibile contenzioso legale a suon di miliardi. Sulla carta con l’addio ad Aspi si rischiano 23 miliardi di euro. Con la modifica introdotta nel decreto Milleproroghe M5S e Pd sperano di ridurla a 7 miliardi. Conte sta decidendo se puntare sulla via del diritto amministrativo o su quella del civile. Propenderebbe per quest’ultima perché gli darebbe uno scudo più solido contro i ricorsi. Si potrebbe appellare a un articolo del Codice che considera nullo qualsiasi accordo che non preveda una responsabilità per dolo o colpa grave.

Liguria, viadotti Scrivia e Coppetta sotto osservazione: le immagini dal drone

Ora tocca alla politica. I mille imbarazzi di De Micheli e Zingaretti svelano due preoccupazioni. Primo: le divisioni del Pd, dove non tutti, soprattutto gli ex renziani, sembrano contenti di rimanere sulla scia Di Maio che ancora ieri sosteneva che «non si devono più fare profitti sulle nostre autostrade, mettendo a rischio la vita di molti italiani». Il secondo timore è sempre il solito: Renzi. L’ex rottamatore insiste a chiedere di non pronunciarsi prima dei processi: «Chi decide? - accusa - Le regole e le leggi sono cose serie». Dargli l’occasione di lanciare i fuochi d’artificio alla vigilia del voto in Emilia, dove Zingaretti si gioca tutto, è la migliore risposta a chi si chiede perché il segretario stia ancora tentennando.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Libia, scontro tra Erdogan e Haftar: “Daremo una lezione al generale”**

**Il leader della Cirenaica non firma la tregua a Mosca: «Ma sarò alla Conferenza di Berlino»**

Un soldato del governo di Tripoli pattuglia la zona Sud della capitale libica

FRANCESCO SEMPRINI

PUBBLICATO IL

15 Gennaio 2020

NEW YORK. Dopo aver lasciato la capitale russa senza firmare l'accordo, Khalifa Haftar si prende 48 ore per valutare meglio il documento e consultare gli alleati regionali sulle condizioni della tregua. E mentre annuncia la sua partecipazione alla Conferenza di Berlino di domenica, ammassa truppe e mezzi a ridosso di Tarhuna a sud di Tripoli e in altri punti nevralgici attorno alla capitale. Il generale tenta così di giocare la carta della diplomazia ibrida, la stessa usata da Mosca per convincerlo a sedersi al tavolo delle trattative. Ma a metterlo in guardia ci pensa Ankara che promette di suonargliele come mai prima se violerà il cessate il fuoco.

Non è stato raggiunto «nessun risultato definitivo ma l’impegno continuerà», assicura il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov. Il quale chiede di «unire gli sforzi» compiuti da europei e Paesi vicini della Libia, nonché quelli di Russia e Turchia, e agire così «in un'unica direzione». Dal ministero della Difesa di Mosca spiegano che la quantità di problemi accumulati in Libia «richiedono un lavoro profondo per individuare soluzioni condivise». «Così com’è l’accordo non sarà firmato», tuonano da Bengasi. I motivi sono molti tra i quali l'intenzione della Turchia di sfruttarlo imponendosi come attore di riferimento in Libia e legittimare i due memorandum d'intesa firmati col Governo di accordo nazionale. Uno degli scogli principale è la presenza dei turchi come mediatore, «servono Stati neutrali», insiste il generale. Altro problema: il riconoscimento implicito del parlamento parallelo di Tripoli (Consiglio di Stato) «come nuovo organo in conflitto con il parlamento legittimo di Tobruk». Nella bozza di accordo c’è infatti lo spazio per la firma di 5 istituzioni: il governo di Al Sarraj, l'Alto consiglio di Stato guidato da Khaled al Mishri, una sorta di Senato, contrappeso politico del Parlamento di Tobruk, quest’ultimo presieduto da Aguila Saleh, e il «Tripoli Group», il gruppo «scissionista» e filo-tripolitino dello stesso consesso di Tobruk.

Il generale, e i suoi alleati, sembrano voler guadagnare tempo, come dimostra l’adesione alla conferenza di Berlino sulla Libia, in programma domenica prossima. Nel frattempo però Haftar muove le truppe a ridosso della capitale forte dei rinforzi di veicoli e artiglieria inviati dagli Emirati Arabi. Sul fronte opposto è Lavrov a mettere in guardia dicendo che «gli estremisti che hanno perso le loro posizioni a Idlib, in Siria, si stanno trasferendo in Libia». Sono circa 400 i mercenari già arrivati per combattere al fianco del Gna, riferisce l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Secondo l'ong, almeno 14 sono già rimasti uccisi.

I russi rassicurano tuttavia sul fatto che la tregua resta in vigore. Mosca crede ancora nel negoziato, ma a portare una ventata di pragmatismo è Recep Tayyip Erdogan a margine del nuovo incontro di Istanbul con Sarraj. «Il golpista Haftar ha mostrato il suo vero volto, non ha mantenuto fede agli impegni presi, se dovesse riprendere le ostilità, gli daremo una lezione».

Alla luce degli ultimi sviluppi assume un peso maggiore la conferenza di Berlino che punta a far sedere allo stesso tavolo tutti gli «azionisti» del conflitto. L'appuntamento rischiava di essere sminuito e superato in caso di un successo immediato dell'azione diplomatica turco-russa. Ma a mettere in guardia è il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu: «Se Haftar continua così, l’appuntamento in Germania non avrà senso». —

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Sulla scommessa verde Bruxelles punta mille miliardi. Obiettivo: tagliare le emissioni del 40% entro il 2030**

**Ma c’è un rischio per l’Italia, parte dei soldi potrebbe essere sottratta ai fondi di sviluppo delle regioni povere del Sud**

MARCO BRESOLIN

PUBBLICATO IL

15 Gennaio 2020

DALL’INVIATO A BRUXELLES. Sono quattro le aree di intervento definite prioritarie dalla Commissione Ue per raggiungere gli obiettivi del Green Deal (-40% di emissioni nel 2030 e neutralità climatica nel 2050), la grande sfida che Bruxelles intende giocare grazie a un maxi-piano di investimenti decennale da mille miliardi di euro. Al primo posto c’è il miglioramento dell’efficienza energetica degli edifici, un capitolo che da solo richiede 200 miliardi di euro l’anno. Poi ci sono la riconversione del settore energetico, la modernizzazione dei trasporti e la mitigazione delle crisi industriali legate alla decarbonizzazione. In totale - stima Bruxelles - fanno 260 miliardi l’anno.

Con queste cifre c’è il rischio di esaurire nel giro di quattro anni tutte le risorse del maxi-piano di investimenti. «Ovviamente serve un contributo ulteriore, anche se mille miliardi rappresentano già uno sforzo rilevante» dice Paolo Gentiloni, commissario all’Economia. Da dove potrebbero arrivare gli altri soldi, visto che i mille miliardi sono già frutto del mix tra fondi Ue, contributi statali e investimenti privati? «Stiamo creando le condizioni per aumentare gli investimenti degli Stati membri e dei privati - assicura l’ex premier -. E nelle condizioni attuali, con il costo del denaro talmente basso, abbiamo grandi possibilità di mobilitare molti miliardi».

Gentiloni si riferisce a due aspetti in particolare: i nuovi standard per i “green bond” e l’annunciato allentamento delle regole sugli aiuti di Stato. La revisione verrà fatta entro la fine del 2021, ma nel frattempo la Commissione promette flessibilità. Ancora vaghe, invece, le promesse sulla flessibilità per scontare gli investimenti “green” dal deficit. Gentiloni non si sbilancia («vediamo»), in attesa che parta il confronto tra i Paesi Ue.

C’è poi il capitolo dedicato al fondo per la transizione, che aiuterà i Paesi ad attutire i costi economico-sociali della riconversione energetica (il settore del carbone rischia di perdere 160 mila posti di lavoro da qui al 2030, di cui la metà in Polonia). Il fondo mobiliterà fino a 100 miliardi nei prossimi 7 anni (143 da qui al 2030), anche se i soldi freschi da inserire nel bilancio Ue saranno in realtà 7,5 miliardi. Bruxelles ha stabilito una serie di criteri per la ripartizione tra gli Stati membri, in base alla presenza di industrie inquinanti e agli indici di prosperità. Tutti i Paesi avranno accesso ai fondi e nessuno potrà ottenere più di due miliardi.

All’Italia, dice Gentiloni, andranno «centinaia di milioni». Si parla di 300-400, ma ovviamente molto dipenderà dai progetti che verranno presentati dai governi. «Bisogna muoversi velocemente - avverte il commissario all’Economia -. Occorrono i piani regionali nelle aree alle prese con i problemi della transizione e noi daremo l’aiuto necessario». Gentiloni ha confermato che l’Italia potrà usare quei fondi per l’Ilva, «ma certamente non basteranno per risolvere il problema».

Al Comitato europeo delle Regioni accolgono positivamente l’iniziativa, ma ci sono un paio di perplessità. La prima è legata al rischio che i fondi per la transizione vengano gestiti in modo centralizzato da Bruxelles e dalle capitali, senza il coinvolgimento dei territori. La seconda è il timore che il nuovo strumento tolga risorse alle politiche di coesione, quelle cioè destinate alle regioni più povere. In quel caso l’Italia finirebbe per perderci. —